

357 Magnum
di Eugene Datta

«Sono spaventata a morte» disse Adah quando la chiamai.

Vivevamo a più di dodicimila chilometri di distanza e ci sentivamo spesso. Eravamo disperatamente innamorati.

«C'è il temporale fuori e le finestre tremano da pazzi» disse.

Adah Sassoon, ebrea di Baghdad nata a Bombay, fashion designer, sposata a un cattolico americano di origine irlandese, medico all'Emory

University Hospital di Atlanta, Georgia. Bella vita.

La chiamavo Adah la bella adultera. Postmoderna quanto poteva esserlo una Sassoon di Bombay, mangiava vegetariano e viveva di Mozart. Sofisticata, di successo e profondamente disinibita.

«Che succede Adah? Non sei mai così spaventata.»

«Lo so, scusa. Ma... ci sono stati alcuni furti con scasso e stupri di recente nella zona. E il tempo è orribile oggi.»

«Quando torna Steve?» le chiesi. Ero preoccupato.

«Non prima delle tre del mattino. C'è un'emergenza in ospedale.»

«Maledizione.»

Io lavoravo in pubblicità, avevo una piccola agenzia a Calcutta e tiravo su abbastanza da permettermi qualche lusso. Vestiti di Allan Solly, *drinks* al Grand qualche sera alla settimana, appuntamenti per cena al Taj. E queste telefonate. Costavano un occhio della testa ma avevo bisogno di sentire la sua voce ogni volta che potevo. Ero stato sposato, una volta, e ora ero felicemente divorziato. Vedevo qualche donna, per chiacchierare e per fare sesso, niente di serio. Adah lo sapeva.

«Potrebbe entrare chiunque in questa casa se solo volesse, lo sai» disse Adah. «Il nostro sistema d'allarme non funziona. Lo ha messo fuori uso l'uragano George il mese scorso.»

«Saresti dovuta andare da Karen e suo marito.»

«Lo so. Ma è troppo tardi ora.»

La deriva dei continenti agiva sotto i nostri piedi.

«Adah?»

«Cosa?»

«Tutto a posto?»

«Sì. Sono solo un po' nervosa. Tutto qua.»

Mi preparavo per andare al lavoro. Ad Atlanta, Georgia, era mezzanotte.

Eravamo a Parigi l'inverno scorso. Adah aveva una sfilata e io mi ero preso qualche giorno di vacanza. Avevamo diviso un buco di un amico in rue Henry Barbusse. Adah aveva sacrificato il comfort a cinque stelle pagato perché a me piaceva quel posto.

Una settimana, era tutto quello che avevamo.

Lunghe passeggiate sulla Senna. Jardin des Tuileries. Caffè su freddi marciapiedi. Champagne all'Hotel de Ville. Facevamo l'amore fino a consumarci.

«Come credi che andrà a finire?» mi chiese un giorno Adah dopo il sesso. Saranno state le dieci del mattino, più o meno. Il cielo era color grigio tortora. I tetti di Parigi si stringevano sotto la pioggia sottile.

«Che vuoi dire?» le dissi.

«Lo sai che voglio dire.» Era seria. «Il futuro.»

«Il futuro cosa?»

«È quello che ti sto chiedendo» disse. «Il futuro cosa.»

Non lo sapevo.

Ci siamo incontrati ogni tanto, sballottati da un posto lontano all'altro. Non era mai la sua città, mai la mia. L'amore aveva lottato sempre con viaggi e assenze.

«Allora?» le chiesi dopo una pausa.

«Allora?»

«Ci sarò sempre per te. Sempre.»

«Lo so. Non è questo il punto.»

«Il punto è che non ci sposeremo mai, giusto?»

«Giusto» disse.

«Sai cosa significa?» le chiesi.

«Sì. Parigi, Amsterdam, Bombay e New York poche volte all'anno. Finché tutto quello che potremo fare sarà parlare al telefono.»

«E scrivere lettere.»

«E amarci dai nostri continenti lontani. Le nostre vite chiuse per sempre in fusi orari diversi. Anche se ci vediamo, i nostri mondi non si vedono mai.»

Lei soffriva.

Io ero tranquillo.

Pioveva.

«Vorrei solo che il vento la smettesse di ululare» disse Adah. La sua voce era tagliente. «Non ce la faccio.»

«Anche se il vento calasse saresti comunque sola per quasi tutta la notte.»

«Sì, lo so. Non ti preoccupare, prenderò la pistola.»

«Cosa?»

«Forse non te l'ho mai detto, ma ho una pistola. Una 357 Magnum.»

«Lhai comprata?»

«Be'. Lho avuta da un tizio con cui uscivo a scuola. Era un tossico e un maniaco delle pistole, stava per farsi saltare il cervello.»

«Ehm.»

«Era uno psicopatico. Una volta infilò due proiettili nel caricatore, di fronte a me. Poi si puntò la pistola alla testa e premette il grilletto. Roulette russa, sai no? In ogni caso, quel giorno riuscii a convincerlo a darmi la pistola e non l'ho più visto. È con me da quel giorno.»

«Sai usarla?» le chiesi.

«Sono l'unica in casa che sa farlo.»

«Davvero?» Ero impressionato. E, con sorpresa, un po' sollevato.

«Ho esattamente cinque proiettili

nel portagioie, e li infilo nella pistola ogni volta che sono sola di notte» disse. «Sai, l'America...»

«Sì.»

«Me la porterò a letto stanotte.»

«Sembra che tu non abbia scelta.»

«Andrà tutto bene. Non ti preoccupare.»

«Per favore, stai attenta Adah» dissi.

«Lo farò.»

Parigi. Sette giorni erano troppo pochi per parlare di lavoro. Inoltre io non sapevo abbastanza di moda e la pubblicità la annoiava. Così rimanemmo persi in noi stessi.

Una sera eravamo andati al Violon Dingue, un pub inglese vicino all'École Polytechnique. Ci eravamo se-

duti al bar, avevamo bevuto Guinness e parlato di noi mentre verso mezzanotte la folla andava aumentando.

«Nel caso non lo avessi ancora capito la tua bella adultera non crede nella promiscuità. Non ci ha mai creduto» aveva detto Adah a un certo punto.

«Lo so» avevo risposto.

«No, non lo sai.»

«Sono io quello promiscuo, Adah.»

«Non mi interessa. Ma per me è importante sapere che non credi che io vada a letto con tutti. Non conosco il sesso all'infuori dei due uomini che amo. Non credo in stili di vita poli-amorosi.»

«A parte il fatto che ami due uomini» le avevo detto, ridendo.

«Allora sono bi-amorosa, OK? Non poli.» Aveva riso anche lei.

«Va bene.»

«Comunque, quello che voglio dire è che tu e Steve siete più o meno tutto quello che riesco a gestire. Sia emotivamente che per il resto. E l'idea del sesso senza testa, senza amore mi repelle.»

«Non piace neanche a me» avevo detto. «Anche se... ehm... ogni tanto me lo concedo.»

Lei era rimasta in silenzio. Gli amplificatori picchiavano con rock anni settanta.

«Nel senso che... vado a letto con altre perché non siamo insieme. E tu lo sai questo, non è vero?»

«Credo di sì.» Aveva abbassato lo

sguardo sulla birra scura nel suo bicchiere metà vuoto. I suoi occhi non brillavano più.

Suonavano gli Eagles.

«Adah?» Aveva rialzato lo sguardo.

«Sei innamorata di entrambi?»

«Sì. No. Non esattamente. Credo... io amo Steve, e sono innamorata di te. C'è una differenza.»

«Chi è il più fortunato?»

«Decidilo tu.»

«E se da qualche parte ci fosse qualcuno ancora più fortunato?» Non avevo resistito e glielo avevo chiesto.

«Come se voi due non foste abbastanza fatica!» aveva detto facendo una smorfia.

La baciai. Lei sorrise.

Con "Hotel California" la gente si era fatta più rumorosa.

Quella sera il telefono squillò non appena misi piede in casa.

«Sì?» Era Steve Bennett, il marito di Adah. Mi conosceva come uno degli "amici indiani" di Adah, e se anche avesse sospettato che io fossi qualcosa di più non lo aveva mai fatto capire. Avevamo parlato spesso al telefono.

«Ciao Steve, che c'è?» dissi.

«Senti. Abbiamo un problema qui.» La sua voce suonò insolitamente grave.

«State bene?»

«Sì. Ma... Adah ha sparato a qualcuno ieri notte.»

«Cosa?» Non potevo credere alle mie orecchie. «Chi era?»

«Un tizio che si chiama Anand Mathur, un dottorando indiano della Georgia Tech.»

«Oh Dio!»

«Lei ha detto che da un po' di tempo usciva con questo tizio. E che si è fatto vedere ieri notte.»

«Non capisco... è morto?»

«No grazie a Dio. Lo ha colpito al braccio, vicino alla spalla destra.»

«Ma com'è successo?»

«Be', lui ha detto che stava passando qui vicino e che il tempo era così brutto che ha pensato di fermarsi. Non lo so. È quello che ha detto alla polizia. Comunque ha suonato il campanello un po' di volte prima di entrare. Sembra che Adah gli avesse dato un mazzo di chiavi dell'appartamento.»

«Oh.»

«Comunque» continuò Steve. «Era troppo spaventata per andare alla porta perché non stava aspettando nessuno. E sapeva che non ero io. Così quando ha sentito aprire la porta si è spaventata, ha tirato fuori la pistola da sotto il cuscino e ha sparato.»

«Come sta il ragazzo ora?»

«È fuori pericolo.»

«E Adah?»

«Be' lei... ehm... non si è ancora resa bene conto. Il doppio trauma di sparare con una pistola e di ferire un... un amico. Ma comunque sta bene. In effetti ha insistito perché ti chiamassi per dirti che sta bene.» La sua voce era clinica, senza partecipazione.

«Proverò a parlarle domani.» Dissi.
Ringraziai Steve per la telefonata e
riagganciai.

La notte si ispessiva intorno a me.
Erano passati mesi da Parigi. Mesi
da quando io e Adah eravamo stati
insieme per l'ultima volta.

Improvvisamente tredicimilacentoventotto chilometri mi sembrarono
una grande distanza.